



La guerra del petrolio

MEDIO ORIENTE

ritorno a Lawrence

L'asse Londra-Washington passa per il Medio Oriente. E' questo il senso della notizia pubblicata giorni fa dal *Daily Mail*, secondo la quale il governo inglese sottoporra a quello statunitense un progetto di ripartizione delle responsabilità angloamericane nei territori « ad est di Suez ». La proposta di questa « nuova Yalta » verrà fatta, a fine gennaio, in occasione del viaggio a Washington di Healey e Stewart, rispettivamente ministri della Difesa e degli Affari Esteri del governo Wilson, e fa seguito agli accordi già presi dal premier inglese nei suoi ultimi colloqui statunitensi, in base ai quali Inghilterra e USA dovrebbero fornirsi un reciproco aiuto nella difesa delle posizioni strategiche e delle fonti petrolifere « ad est di Suez ». Con questo ritorno inglese

alla più chiusa strategia dei blocchi, Wilson cerca di riaprirsi un varco nel Medio Oriente (abbandonato agli USA dopo la infelice impresa di Suez) cedendo a Johnson il suo probabile silenzio sul Vietnam, (già il viaggio nelle capitali arabe del Ministro di Stato britannico, George Thomson, nel settembre del '65 rendeva chiaro il proposito inglese di ritrovare un proprio spazio nelle terre del petrolio). Un accordo quindi, quello stipulato tra Londra e Washington, che gioca sulla testa del Medio Oriente, per la difesa dei « sultanati del petrolio » e della fitta rete di *piper lines*, di proprietà delle compagnie petrolifere inglesi e americane, che percorrono il deserto fino ai porti mediterranei.

Il petrolio è infatti la cartina di tornasole delle cose medio-orientali. Uno dei *tests* fondamentali per comprendere con una certa chiarezza il senso degli avvenimenti che si alternano, con frequenza spesso sconcertante, in quella fetta di mondo, affogata nel deserto e nei lacci del *fifty and fifty*, che è la terra degli arabi. Attraverso le *piper lines* si intrecciano i fili della permanente crisi che stagna nel Vicino e nel Medio Oriente, dei flussi rivoluzionari

e dei riflussi moderati che scuotono da anni, ormai, la terra d'Islem, mantenendo in vita molti settori caldi dello scacchiere internazionale.

Armi per Faysal. Ryad e Damasco (Arabia Saudita e Repubblica Araba Siriana) sono le due capitali arabe sulle quali è calato in questi giorni, con maggiore evidenza, il peso politico degli interessi petroliferi e della risorta volontà lawrenciana sia di Londra che di Washington. Un peso politico sviluppatosi in due direzioni nel tentativo di favorire l'ondata di riflusso moderato che sta percorrendo il mondo arabo: una eversiva (Siria) e l'altra conservatrice (Arabia Saudita).

Ryad ha acquistato da Londra armi per 100 milioni di sterline. A Ryad regna Faysal. Il sovrano della dinastia Wahabita è l'anti-Nasser, la diga moderata da opporre ai flussi rivoluzionari che scuotono in modo ricorrente i popoli della penisola arabica. Questa rinnovata presenza britannica nel Medio Oriente si chiama *Saudi Arabian Air Defence Consortium* e raggruppa firme industriali come la *British Aircraft Corporation*, che fornirà caccia supersonici *Lightning*, la *Associated Electrical Industries International* fornitrice di equipaggiamenti radar e l'*Airwork Services* che assicurerà l'addestramento del personale indigeno e i servizi tecnici.

Questa massiccia fornitura d'armi ad un regno arabo che ha fin'oggi brillato per il suo reitro conservatorismo, assume un senso politico più chiaro quando la si mette in relazione alla recente proposta di una « lega islamica » tra Arabia Saudita, Iran, Afghanistan, Turchia e Pakistan, avanzata da Faysal. Questa sorta di « santa alleanza » che dovrebbe contrapporsi « all'avanzare del comunismo ateo nella terra del Profeta », ricorda troppo i molteplici tentativi, messi in atto da Londra e Washington, di costituire un blocco regionale, politico e militare nel Medio Oriente, per non apparire come una nuova edizione dei due « patti » di ispirazione occidentale che hanno visto la luce in questo settore: il patto di Bagdad e la CENTO (Central Treaty Organisation). (E non richiama alla memoria solamente i « patti » ma anche la « dottrina Eisenhower » elaborata, dopo l'evacuazione inglese della base di Suez, per coprire il vuoto di potere che s'era così creato).

Le basi inglesi. Tanto l'idea del « fronte islamico », lanciata adesso da Faysal, che la massiccia fornitura d'armi inglesi tendente a rafforzare il peso

politico e militare del re Saudita nel Medio Oriente, hanno un significato preciso. Washington e Londra vedono nel monarca wahabita, il loro « uomo forte », il capo arabo più in grado di assicurare il mantenimento dello *status quo* nella terra del petrolio, sensibile ancora al richiamo di un duro e orgoglioso nazionalismo.

Per Londra l'aumento del prestigio militare e politico di Ryad è anche una necessità di carattere interno oltre che internazionale se si tiene conto delle difficoltà sia economiche che politiche nelle quali si dibatte il governo Wilson. Un sesto del deficit della bilancia inglese dei pagamenti è dovuto infatti al mantenimento delle basi militari nei territori d'oltre mare, basi militari che hanno il loro maggiore punto di concentrazione nella penisola arabica, dove

cattivo cambio della guardia. La direzione interaraba del BAAS dissolve con un colpo di spugna sia il governo che la sezione siriana del partito. A Yussef Zuayen succede Salah Bittar, a Salah Jadid, il generale Hamin El Hafez. E questo alternarsi di nomi sulla scena politica damascena si inserisce perfettamente, con una sua logica, nell'ondata di moderatismo che il « ritorno dell'Occidente » in terra d'Islem, ha provocato. Il cambio della guardia siriana ha infatti un preciso senso politico se si da un volto non solo cronachistico ai suoi protagonisti e se si da un senso altrettanto politico al braccio di ferro che da alcuni mesi è in corso, a Damasco, tra due ali del BAAS, tra duri e moderati, tra un nazionalismo accomodante ed un altro intemperante più aperto ad esperienze socialiste. (I



FAYSAL



WILSON



BITTAR

più pericoloso è l'agitarsi delle spinte indipendentistiche (la guerriglia in atto ad Aden ne è un esempio). Quindi un Faysal più forte e più amico permette al governo di Londra di disporre di un'importante base di operazione e di un efficiente « cane da guardia » per la difesa dei propri interessi politici ed economici in terra d'Islem.

Una « base » che consentirà un futuro e parziale smantellamento delle guarnigioni oggi disseminate nei « principi del petrolio che costeggiano il golfo arabico ».

I moderati a Damasco. In sincronia con le vicende saudite e con gli accordi anglo-statunitensi di reciproco aiuto nella difesa delle posizioni strategiche e delle fonti petrolifere « ad est di Suez », avviene a Damasco un signifi-

« Time » parla addirittura di una sinistra siriana arroccata su posizioni cinesi). Un braccio di ferro che è ora precipitato improvvisamente con il cedimento del nazionalismo estremizzante del gruppo raccolto intorno all'ex capo di stato maggiore, Salah Jadid e all'ex vice presidente del consiglio presidenziale, Nureddine Atassi. El Hafez e Bittar, i due moderati « capi storici » del BAAS siriano, son per il momento i vincenti.

Gli avvenimenti di Siria hanno probabilmente avuto la loro origine immediatamente dopo il vertice di Casablanca, l'ultimo *sommet* arabo che ha segnato il ritorno al panarabismo disimpegnato degli anni di Lawrence.

Fu in quei giorni, infatti che il moderato El Hafez venne sostituito da Yussef Zuayen (legato al gruppo degli

ufficiali di sinistra capeggiati da Jadid) alla guida del governo siriano. Le decisioni di Casablanca che sancivano la pacifica coesistenza del moderatismo arabo accanto alle forze rivoluzionarie furono la causa diretta della caduta dell'ex premier siriano (intere sezioni baasiste siriane, tra cui quelle di grossi centri come Deir-el-Zor e Hassakeh, si dimisero dal partito in segno di protesta considerando i dirigenti del BAAS di Damasco direttamente responsabili degli accordi di Casablanca). E da quel momento Damasco rimane pressoché sola ad agitare i temi antimperialisti e anticapitalisti della sinistra araba (la Rau era, ed è, costretta dalle difficoltà economiche in cui si dibatte, a rientrare all'interno dei propri confini e ad abbandonare, sia pure temporaneamente, il suo ruolo di nazione-leader).

Mentre la Siria tenta, sia pure in mezzo a mille contraddizioni e a primitivi estremismi, di darsi una dimensione socialista, la Gran Bretagna cala ad Aden la sua mano forte destituendo il governo moderato di Makaui e frenando ogni aspirazione indipendentistica della sua colonia. La risposta del governo e degli operai siriani è decisa. Il 3 e il 6 ottobre scendono in « sciopero dimostrativo » gli operai addetti al

controllo delle *piper lines* dell'*Irak Petroleum Company* che attraversano la Siria. Il 12 ottobre il leader sindacale siriano, Khaled El Jundi afferma che « nel caso in cui le autorità britanniche persistano nel loro atteggiamento ostile nei confronti dell'indipendenza di Aden, gli operai siriani arresteranno il passaggio del petrolio verso la Gran Bretagna ». Una minaccia, questa, che non poteva non preoccupare il governo inglese — deciso ormai a ritrovare un proprio spazio nel Medio Oriente — se si tiene conto che gli oleodotti del petrolio iracheno, saudita e di quello proveniente dai pozzi del Kuwait, passano in larga parte in territorio siriano e se

si ricorda come durante la guerra di Suez tutte le stazioni di pompaggio dell'*Irak Petroleum Company* situate in Siria vennero messe fuori uso.

La Siria quindi, dopo il momentaneo autosiliarsi di Nasser dalla scena della sinistra araba e la svolta moderata in atto nell'Irak, era il solo ostacolo al ritorno di Lawrence in terra d'Arabia. Ora anche Damasco guarda verso Occidente. Bittar, il nuovo premier ha affermato che « l'ideologia marxista è in aperto conflitto con la rivoluzione araba che è fondamentalmente nazionalista ». Il petrolio ha vinto ancora una volta.

ITALO TONI